

## LA VIA DELLA PESTE DALLA TERRA DI NETTUNO A ROMA (1656)

### *L'inizio del contagio*

Sul finire del maggio 1656, a Roma iniziò a serpeggiare la voce che la strana epidemia di febbre che stava colpendo il cuore della città potesse essere, in qualche modo, collegabile alla terribile pestilenza che aveva iniziato a flagellare il vicino Regno di Napoli. Le autorità si attivarono immediatamente e iniziarono una frenetica «caccia all'untore», con lo scopo di circoscrivere il più velocemente possibile l'eventuale focolaio.

Molteplici ipotesi iniziarono allora ad accavallarsi. Si parlò di un marinaio non meglio identificato che, giunto a Roma, aveva propagato il morbo di cui era inconsapevolmente vettore<sup>1</sup>. Si immaginò che la pestilenza avesse iniziato a diffondersi a partire da un'osteria nei pressi di Trastevere dove aveva soggiornato un tale Giuseppe da Napoli, morto di peste conclamata il 18 giugno 1656 all'ospedale dei «frati Benfratelli»<sup>2</sup>. Iniziarono a circolare nomi precisi, ovviamente senza prove tangibili della colpevolezza, come nel caso di Mario Vellestano, un trasteverino additato come unico responsabile dell'esplosione improvvisa dell'epidemia<sup>3</sup>. Le idee, però, erano sempre più confuse, sia sui tempi sia sulle modalità del contagio.

In questo coacervo di possibilità, emergeva comunque una realtà inconfutabile: il morbo era stato introdotto a Roma attraverso uno degli innumerevoli canali di contatto che la città aveva con il Regno di Napoli. «Già è noto», si legge nella relazione che tira in ballo il nome di Mario Vellestano, «che la prima radice del contagio fu partita dalla Sardegna», che in seguito questo infestò anche Napoli e «che, benché si facessero diligenze [...] grandi, Roma non si può guardare per la gran comunione delle robbe che dalla detta città a Roma si trasportavano»<sup>4</sup>.

Analizzando le fonti archivistiche e la memorialistica, si nota come in ognuna delle ipotesi vagliate dalle autorità – per quanto fantasiose e riduttive potessero essere –, il contatto con Napoli compaia come una costante. Quel Giuseppe che pare fosse stato ospitato nell'osteria di Trastevere, ad esempio, proveniva proprio da Napoli. Anche in un altro caso di morte per peste, registrato il 21 maggio, e riguardante il decesso di un

liutaio e di sua moglie, si annotò che «non si poté sapere dove li fosse derivato il male, se non che li garzoni di casa dissero dubitare li fosse proceduto da contatto di corda, comprata da regnicoli»<sup>5</sup>. Alla luce delle più recenti ricerche dedicate all'epidemia del 1656, è ormai accertato che i vettori che introdussero il morbo nello Stato ecclesiastico furono molteplici e simultanei. Le direttrici attraverso le quali l'epidemia giunse a Roma, però, furono principalmente due, ovvero quella abruzzese e quella napoletana e, proprio in virtù dei suoi stretti contatti con il Regno di Napoli, la città di Nettuno è stata identificata come una delle possibili porte d'accesso a Roma della pestilenza<sup>6</sup>. È interessante notare come questa consapevolezza fosse stata raggiunta già nel XIX secolo. Si legga, a tal proposito, quanto scritto dall'erudito Gaetano Moroni, nell'articolo del suo celebre *Dizionario* dedicato alla "peste". In riferimento a quella del 1656 l'autore afferma: «Adunque la peste [...] per qualche bastimento si comunicò alle spiagge [*sic*] del litorale pontificio vicino a Roma, cioè in Civitavecchia e Nettuno. Nel primo porto si riparò il male per tempo, restringendolo nel lazzaretto, ma in Nettuno per errore dei medici imperiti divenne il contagio talmente irrimediabile, che ridusse spopolata quella terra e si propagò al borgo S. Lorenzo»<sup>7</sup>.

In questo saggio si cercherà di verificare in che misura Nettuno abbia contribuito alla diffusione del morbo e quali pesanti conseguenze economiche e demografiche l'epidemia abbia portato in quella che è, senza dubbio, una delle città dello Stato della Chiesa che fece registrare il maggior numero di decessi.

*«Erano milanesi, che con denari corropoero il torriere»: la debolezza del cordone sanitario nel Territorio di Nettuno*

A partire dal 24 maggio, la Congregazione speciale organizzò il cordone sanitario per l'isolamento delle zone colpite dal contagio<sup>8</sup>. Le guardie corse iniziano a pattugliare la costa, mentre le galere pontificie si occupavano del mar Tirreno, allo scopo di intercettare navi sospette<sup>9</sup>. Vennero emanati provvedimenti specifici, volti a limitare il traffico mercantile con Napoli<sup>10</sup> e ad aumentare la vigilanza presso torri, fortezze e rocche di tutto lo Stato, specialmente in quelle vicine al confine con Napoli.

Qualcosa, però, non andò come previsto. In particolare Nettuno, che con il Regno di Napoli intesseva da sempre una fitta rete di scambi commerciali – e che, di conseguenza, era esposta in misura maggiore al pericolo di contagio rispetto ad altre località – venne considerata alla stregua di qualunque altro presidio costiero e non fu sottoposta a specifici provvedimenti di quarantena. Di lì a poco sarebbe emerso con chiarezza quanto una simile strategia fosse stata superficiale e pericolosa. Il primo giugno veniva emanato un bando che restringeva ulteriormente il controllo sulle zone a rischio, grazie all'invio di commissari straordinari ai confini con il Regno di Napoli: i monsignori Marazzani e Roberti furono assegnati rispettivamente alla Tolfa e a Rieti, mentre a monsignor Franciotti furono affidati i territori di Nettuno e Terracina<sup>11</sup>. Intanto, i porti dello Stato ecclesiastico avevano cominciato ad entrare

nel mirino delle autorità sanitarie e ad essere posti in quarantena: il primo ad essere sospeso al commercio con Roma, nel vano tentativo di «preservare questa città da ogni male contagioso», fu il porto di Civitavecchia<sup>12</sup> ma, ancora una volta, si perse l'occasione di emanare un provvedimento simile anche per Nettuno. Questo giunse solo alla data del 14 giugno:

Da questo Monsig[nor] Illustrissimo Bonelli Governatore è stato con pubblico bando ordinato sotto le pene contenute negl'altri antecedenti, per il buon governo di Roma, che qualsivoglia persona, che fosse venuta dalli 8 del corrente in qua dalla Terra di Nettuno a doversi subito portar avanti il Commissario deputato della sanità esistente a Ripagrande, e denunciare le robbe portate, dove alloggino, da quanto tempo in qua mancano da Nettuno, che cosa sono venuti a fare, & altre diligenze per preservare questa città da ogni sospetto di contagio<sup>13</sup>.

Il bando, però, era arrivato con eccessivo ritardo.

Alla Biblioteca Corsiniana di Roma è conservata una straordinaria documentazione<sup>14</sup>, di estremo interesse per lo studio dell'epidemia del 1656: si tratta di un manoscritto che raccoglie le *Varie memorie della Congregazione di Sanità in tempo di peste*<sup>15</sup>. Esso fornisce, tra l'altro, una cronistoria puntuale del rapido dilagare del morbo a Nettuno, nonché la descrizione delle reazioni delle autorità e del modo in cui le popolazioni locali affrontarono l'emergenza.

Una serie di brevi annotazioni indicano quella del 14 giugno come una data cruciale in questa nefasta parentesi della storia della città. Si apprende, così, che ancora poche ore prima dell'emanazione del bando esisteva una forte indecisione nel considerare «Nettuno se si o nò sia appestato»<sup>16</sup>. Inoltre, dalla lettura delle note, si intuisce che durante quella giornata le disposizioni si susseguirono freneticamente e si fecero più incalzanti a mano a mano che le indagini portavano alla luce una tragica realtà: nel giro di poche ore, infatti, si passò da una situazione di incertezza alla presa di coscienza di essere di fronte ad un'emergenza ormai impossibile da gestire. La certezza che Nettuno fosse stata contagiata, indusse la Congregazione di sanità a stabilire che le guardie non dovessero abbandonare la città, aprendo in questo modo ufficialmente il periodo di quarantena della zona.

Dagli appunti che seguono (sempre del medesimo giorno) si ricava che «bisogna dare il grano a Nettuno per la povertà» e «alli poveri si dia il pane, et aiuto». Si contavano già 22 ammalati con segni evidenti dell'infezione e si cominciava a sospettare che il morbo fosse entrato nella cittadina di Nettuno almeno una settimana prima («La malattia alli sette»). Per evitare ulteriori rischi di contagio, venne emanato immediatamente l'ordine di evacuazione del porto («le sciabiche, che stanno a Nettuno anderanno a Fiumicino») e richiesto un rinforzo per il presidio della vicina Anzio perché «a Capo d'Anzo vi è un solo soldato e mons[ignor] Corsi»<sup>17</sup>.

Il panico cominciò rapidamente a dilagare. Da Roma furono inviati medicinali per un valore di oltre mille scudi: arrivarono in città tutti i medicinali che all'epoca erano utilizzati in caso di contagio, nonché vari prodotti necessari alla preparazione di molteplici unguenti e ritrovati farmaceutici, come ad esempio «terriaca», «aceto

terriacale», «più conf[ezioni di] alchermes», «più conf[ezioni di] Giacinto», «agro di cedro», «salgemma», «liqueritia», «olio rosato», «aceto rosato», «cimino», «coralli rossi», «coralli bianchi», «acquavite», «lenitivo», «cremor di tartaro», «cerusa cotta», «perle», «argento vivo», ecc.<sup>18</sup>. Tutto questo non servì a placare la paura e in un appunto del 15 giugno 1656 si legge: «metitori non vogliano andare a Nettuno a metere [...]. Capo d'Anzo ha bisogno di soldati»<sup>19</sup>. In un crescendo incontrollabile, la situazione si fece drammatica e, sul finire del mese di giugno, la Congregazione fu costretta ad ammettere la gravità della situazione con un appunto tanto sintetico quanto inquietante: «mortalità cresciuta». Tra gli altri, il 23 giugno morirono anche «il medico et il cirusico»<sup>20</sup>, immediatamente rimpiazzati («A Nettuno si sono mandati da mons[ignor] Tesoriere, medico e cirusico, et medicamenti») <sup>21</sup>. A nulla sembravano valere le ferree disposizioni per la quarantena – con l'organizzazione di “rastelli” alle porte della città – peraltro, come si vedrà meglio in seguito, puntualmente e facilmente eluse<sup>22</sup>. Inoltre, il sofisticato sistema difensivo dello Stato della Chiesa, basato sulla sinergica azione di torri marittime e galere, che generalmente costituiva la colonna portante dei cordoni sanitari<sup>23</sup>, si dimostrò, in questo frangente, del tutto inadeguato e, anzi, andò a costituire una delle falle maggiori attraverso cui il morbo ebbe la possibilità di propagarsi.

Uno degli avvenimenti più sconcertanti di quei giorni concitati fu, in questo senso, la fuga, avvenuta il 28 giugno, di un soldato di Tor San Lorenzo, una delle torri poste alle dipendenze militari del governatore di Nettuno. Alla notizia della diserzione del torriere, la macchina investigativa si era messa immediatamente in moto, scoprendo rapidamente un'inquietante verità: la moglie del soldato fuggiasco riportava sul suo corpo evidenti sintomi di contagio pestifero<sup>24</sup>. A seguito di una serie di ricerche incrociate condotte su vari fondi archivistici, sono riuscito a ricostruire l'intera vicenda giudiziaria del torriere – tale Giovan Battista di Bastiano da Montebello – che vale qui la pena di riassumere brevemente. Il 13 gennaio 1657 il nome del soldato risulta iscritto nella lista di trasmissione alle galere pontificie di Civitavecchia, per «contravvenzione ai bandi di sanità in tempo di peste»<sup>25</sup>. A fronte di un reato così grave, il torriere venne condannato alla pena più pesante – inferiore solo a quella capitale – in vigore nello Stato della Chiesa, ovvero il remo a vita. È interessante, a questo punto, notare come la percezione del reato da parte delle autorità cambi completamente, una volta cessato l'allarme. Solo due anni più tardi, infatti, in coincidenza con la fine dell'epidemia, arrivò una svolta radicale nella vita di galeotto di Giovan Battista: il 25 marzo 1659 giunse a Civitavecchia l'ordine di rimettere in libertà l'ex soldato, per grazia ricevuta dal pontefice<sup>26</sup>. Allontanatosi il pericolo, cioè, non si fatica a ritrovare la clemenza, secondo una strategia riscontrabile in numerosi altri casi.

Tornando al 1656, a Nettuno si cercava di porre rapidamente rimedio all'ulteriore pericolo di propagazione del morbo, provocato dalla negligenza del soldato: per questo motivo si dispose che «la Torre di S. Lorenzo si serri» e «a Nettuno si mandi qualcheduno che soprastia»<sup>27</sup>. Fu poi ordinato di «far profumare la torre e saper li

corsi, che avranno praticato col torriero, quale va al lazzeretto. Le robbe del torriero si abrugino»<sup>28</sup>. Il 3 luglio il provvedimento di quarantena colpì la torre e il vicino casale, che fungeva da deposito per munizioni e da magazzino per i mietitori che lavoravano in quella zona («Torre di S. Lorenzo serrata, et il casale l'istesso»<sup>29</sup>). Si dispose la realizzazione di un lazzeretto e la proibizione tassativa ai numerosi mietitori presenti nella zona di lasciare la località, posta in quarantena. Fu proprio allora che cominciò a farsi strada la teoria che fosse stata una feluca proveniente da Napoli, e approdata a San Lorenzo, a propagare il morbo («Feluca venuta da Napoli trattò col fornaro e col torriero»<sup>30</sup>).

Nonostante la gravità della situazione richiedesse un aumento dei controlli e della disciplina tra le guarnigioni addette al pattugliamento delle coste, questi sembrarono venire decisamente meno e i contatti con Napoli continuarono anche in regime di quarantena, sebbene in misura considerevolmente ridotta e comunque clandestinamente. L'eccessiva permeabilità di quello che avrebbe dovuto essere, al contrario, l'anello più forte dell'intero cordone sanitario risulta fin troppo evidente da numerosi episodi, riscontrabili nelle fonti archivistiche in nostro possesso. Nell'ottobre del 1656 – solo per citare un caso – la Congregazione di sanità delegò il Tribunale del governatore di Roma a procedere contro Pietro Perugini e sette soldati della guarnigione da lui comandata presso Capo d'Anzio, colpevoli di aver favorito lo sbarco sulle coste di una feluca napoletana, sprovvista della patente di sanità e sospetta di contagio. Sebbene in sede di interrogatorio non risulti evidente la colpevolezza di Perugini – l'imputato principale, accusato di avere agito a scopo di lucro – rimane comunque agli atti un esempio di comportamento tutt'altro che cristallino tenuto dagli stessi responsabili della sicurezza della costa<sup>31</sup>.

D'altra parte, questo smaccato lassismo nei controlli sembra essere una pratica inveterata che vanificava ogni tentativo di applicare rigorosamente il cordone sanitario. In una lettera del primo ottobre 1652 alla segreteria di Stato in Roma<sup>32</sup>, il cardinale Cantelmo, nunzio apostolico a Napoli, raccontò di come avesse avuto notizia dell'arrivo nel porto della città di «una feluca di Cagliari nominata S[an]ta Maria di Costantinopoli carica di formaggio» che «non solamente non hebbe pratica, ma ne meno fu ammessa a quarantena», nonostante le autorità napoletane avessero ricevuto direttamente dal vice re l'assicurazione che in Sardegna non vi fosse «ne pur ombra o sospetto di peste». A questo estremo ed encomiabile rigore faceva da contrappunto il comportamento dei ministri preposti al controllo del traffico marittimo di altri porti, primi fra tutti quelli di Nettuno e Terracina «ove furono i marinai ricevuti, e licenziati con fede della Sanità in data 17 e 18 [...], in virtù delle quali hanno poi havuto anco il ricovero in Gaeta nel ritorno». Che senso aveva, si domandava il cardinale, praticare «soverchio rigore in tempo che altri camina con sì gran piacevolezza»?

A contribuire al rapido diffondersi dell'epidemia, oltre al poco rigore nei controlli, doveva aggiungersi anche l'estremo ritardo con cui l'autorità centrale si era attivata, come emerse sempre più chiaramente con il progredire dell'estate del 1656. Monsignor Franciotti, nel corso delle sue indagini, venne a sapere che

una donna, morta nelle grotte poco lontano da Tor San Lorenzo, due mesi prima dell'episodio della fuga del torriere, aveva sul corpo una «piaga» sospetta<sup>33</sup>. Solo allora Tor San Lorenzo e il suo distretto vennero definitivamente bandite<sup>34</sup> e dure restrizioni vennero poste anche per i lavoratori stagionali, residenti a Roma, che vi avevano prestato servizio come mietitori<sup>35</sup>. Possono addursi, a parziale giustificazione di questo ritardo, due ordini di problemi: il primo dettato dalla volontà di rinviare il più possibile l'introduzione del blocco commerciale che, inevitabilmente, avrebbe arrecato un danno economico incalcolabile; il secondo costituito dall'evidente difficoltà di riuscire ad imporre un controllo capillare e sistematico sulla popolazione. In questo senso è significativo quanto avvenne il 5 luglio, quando si registrò un'ulteriore conferma che Nettuno era stata una porta aperta alla diffusione del contagio dal Regno di Napoli. Venne, infatti, accertato che «dodici some di seta portate in Roma [...] furono scaricate alla Torre di S. Lorenzo da una felluca del mese di maggio venuta da Napoli»<sup>36</sup>.

Agli errori commessi, però, era impossibile porre rimedio: occorreva ora pensare a come debellare il male e, anche in questo caso, non mancavano le difficoltà. L'incoscienza degli abitanti della città tendeva ad aggravare una situazione già difficilmente gestibile: «a Nettuno non osservano», riporta un macabro appunto datato 7 luglio, «baciano li morti, gli fanno le carezze per seppellirli. Le donne, e ragazzi escono di casa. Il male è grave, et è peste». Dunque, alle innumerevoli difficoltà logistiche incontrate dalle autorità locali e centrali, andava sommato il comportamento irresponsabile della popolazione che sembrava decisa a continuare a vivere senza mutare le proprie abitudini. Questo non poteva che incidere negativamente sull'andamento dell'epidemia. Il numero dei decessi aumentò vertiginosamente e in tanti iniziarono a morire per «mancamento di madicamenti», perché ormai «gli ammalati sono a centinar»<sup>37</sup>. Gran parte dell'appunto del 7 luglio riguarda Nettuno e sembra quasi di leggere un bollettino di guerra. Dalle scarse righe si apprende che i nettunesi «si lamentano che muoiono dalla fame. Il rubbio assignato dalla Camera non basta». I lazzaretti della città erano stracolmi e «non è ancora compito levar gli sani, et condurli ad altri luoghi». Infine, occorreva un nuovo «campo per seppellir li morti». Le brevi annotazioni lasciano trapelare orrore e impotenza:

Quelli che sono fuori [...] non si accostino a Nettuno [...]./ Francesco d'Antonio Contento, garzone del mulinaro, fuggito da Nettuno./ Soldati corsi tutti stanno bene, eccetto uno, che ha un carbonchio nella spalla./ Dimandano altri religiosi./ Male venuto dalla Torre di S. Lorenzo, perché vi sbarcarono da una felluca, che veniva da Napoli: erano milanesi, che con denari corropoero il torriere.

*«Quelli che sono rimasti in questa terra essendo la maggior parte donne e ragazzi»: gli effetti disastrosi del contagio*

La situazione a Nettuno peggiorò rapidamente con il passare dei giorni, fino a raggiungere il suo apice nelle prime due settimane di luglio. Un commissario di sanità

fu inviato nella cittadina per dirigere le operazioni e dare disposizioni al governatore. Questi avrebbe dovuto scegliere un'adeguata abitazione – qualora non avesse ritenuto opportuno soggiornare nel palazzo Camerale – come sua residenza, dopo averla fatta opportunamente «spurgare» e «profumare». L'«espurgazione» della città sarebbe dovuta cominciare da quella parte «da dove sogliono spirare più frequentemente li venti nella presente stagione ad effetto che l'aria che spirerà non abbia ad infettare le case espurgate». I cadaveri, gettati temporaneamente nell'orto del convento dei padri francescani, sarebbero dovuti essere ricoperti di calce viva. Il governatore avrebbe dovuto poi avere cura di organizzare lazzaretti separati per uomini e donne (e bambini), chiusi con cancelli custoditi da birri o soldati. Avrebbe dovuto provvedere al rifornimento costante di viveri alla città, specialmente vigilando sulla produzione di pane nei forni camerale del territorio di Nettuno e anche attraverso la puntuale richiesta di viveri a monsignor tesoriere generale. Inoltre «dovrà con ogni più attenta applicazione operare, che resti nel suo arrivo, chiuso l'archivio a pubblico della Comunità et quello resti ben custodito, con renderlo sicuro da ogni sottrazione di scritture riposizione di altre false per poi a suo tempo farne la purga dovuta<sup>38</sup>. L'istessa cura dovrà [...] avere dell'espurgazione delle robe nelle case de particolari»<sup>39</sup>.

Ai soldati corsi che avrebbero dovuto presidiare la torre di San Lorenzo, era stato intimato il divieto di abbandonare la propria postazione ma il 18 luglio una nota denunciava che «li corsi alla torre non vi sono più»<sup>40</sup>. Il 19 luglio, la Congregazione di sanità fu costretta ad ammettere il «male stato [ovvero, la condizione ormai disperata] della Terra di Nettuno»: «li morti sono 800, e più» e ora i cadaveri venivano bruciati e non più seppelliti<sup>41</sup>. Si richiese un massiccio invio di soldati («Soldati Corsi non bastano 30; almeno 46»<sup>42</sup>) per rimpinguare i presidi presso le torri costiere e la custodia dei rastelli alle porte della città. Oltre all'ingente numero dei decessi, la zona subì un tracollo economico dal quale si riprese con estrema difficoltà.

A fornire un quadro puntuale della situazione sono alcuni documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, relativi alla causa della Reverenda camera apostolica contro Filippo d'Aste, affittuario camerale in tempo di peste, accusato di essere insolvente nei confronti degli obblighi contrattuali. Il processo iniziò il 13 aprile 1657 e, al di là del suo esito, quel che interessa qui mettere in evidenza sono le notizie di prima mano che i vari testimoni chiamati a deporre, forniscono sul disastroso stato economico della città.

Tra tutte le testimonianze rilasciate, le più interessanti sono tre: quella dell'anziano capitano Ambrogio Sorrentino che, al tempo della peste, aveva ricoperto numerose ed importanti cariche; quella del torriere di Torre Astura, Bernardino Masiola; quella di Agostino Cicuzza, un semplice abitante di Nettuno. I tre uomini offrono deposizioni analoghe, ma da punti di vista differenti e complementari: incrociandole, si ottiene un quadro dettagliato della vita di Nettuno al tempo della peste e subito

dopo la fine del flagello.

Innanzitutto, l'attenzione si sofferma necessariamente sull'enorme numero dei decessi. Gli abitanti di Nettuno e territori annessi furono letteralmente decimati, con una perdita pari a due terzi della popolazione: i tre testimoni sono concordi nell'affermare che questa calò bruscamente da più di 1.500 anime a circa 500<sup>43</sup>. Nel corso degli interrogatori, il capitano Ambrogio Sorrentino affermò:

So che dal detto giorno delli 8 di giugno per tutto li 10 di agosto in circa, morirono in Nettuno, fra paesani et gente solita ad habitarvi, sopra mille e cento persone del male di contagio senza li forastieri, e che in detta Terra di Nettuno non sono rimasti habitatori che circa cinquecento o poco più persone, e questo lo so per havere visto la nota delli morti in mano del priore Annibale Piuzzelli dell'ordine di S. Cosimo e Damiano, il quale fu mandato da Roma per confessore, e poi confermato da monsignor Franciotto nelli negotij della sanità, e per haverlo anco inteso dire da tutti, e dal detto priore in particolare, e prenderne io la mancanza di tal numero di persone, perché prima del contagio Nettuno faceva sopra mille e cinquecento anime, et hora non ne fa, che solo cinquecento in circa<sup>44</sup>.

Inoltre, la fiorente condizione economica della zona, che vedeva Nettuno proiettata a breve tempo in una plausibile concorrenza con il vicino porto di Civitavecchia, come polo mercantile dello Stato, subì un tracollo vertiginoso, dal quale non riuscì a riprendersi se non dopo un paio di secoli<sup>45</sup>.

Una misura del danno subito dalla città può essere data proprio dalla stima delle entrate dell'affittuario della R.C.A. negli anni 1656-1657<sup>46</sup>.

Secondo quanto risulta dalle parole dei testimoni al processo del 1657, gli introiti di Filippo d'Aste vennero fortemente compromessi fin dall'attivazione del cordone sanitario.

Ecco come inizia la deposizione del capitano Sorrentino:

Io testimonio, so e posso dire per la verità, com'essendo stati sotto li 20 e 22 di maggio dell'anno passato 1656 pubblicati li bandi della prohibitione del commercio di tutto il Regno di Napoli, non è stata data per questo pratica da quel giorno in appresso a nissuna sorte di vascelli e barche, né a qualsivoglia altra sorte di pescatori, o altre persone che venissero dal Regno suddetto, e tanto meno di mercantie, o d'altra robba, che venisse da quella parte e così essersi seguitato e seguitarsi fino al presente, e questo io lo so per essere console delli vascelli, barche e vassalli del Re di Spagna, e per essere io sin d'all'ora stato deputato, et ancora durare, della sanità in detto luogo<sup>47</sup>.

Parole, quelle del capitano, che vanno lette – e quindi pesantemente ridimensionate, quanto alla millantata efficienza dei controlli – alla luce dei numerosi episodi di violazione dei bandi di sanità registrati dalle autorità; ma, in questa sede, le sue affermazioni contribuiscono a documentare una innegabile e deleteria contrazione del movimento commerciale presso le coste nettunesi. Una delle entrate maggiori per Nettuno era, infatti, proprio la gabella detta «degli ancoraggi», ovvero il pagamento del pedaggio dovuto da ogni imbarcazione che attraccasse sul litorale<sup>48</sup>. Lo conferma il torriero Bernardino Masiola, in apertura della sua testimonianza:

so che uno delli migliori membri d'entrata che abbia [...] la Reverenda Camera, e per lei il suo

affittuario da Nettuno è la gabella degli ancoraggi, che pagano li vascelli et altre barche, che si accostano e danno fondo ad Astura (dove, come ho detto, sto per torriero), Nettuno, Anzio e le Caldane, e questo io lo so per essere torriero [...], in detto luogo, e Torre d'Astura dove per l'anni passati ero deputato ad essigere tali ancoraggi, tanto in quel luogo, come ad Anzio<sup>49</sup>.

Poco oltre, il torriere quantifica in più di 400 scudi annui le entrate dovute a questa gabella, totalmente cassate a causa delle disposizioni sanitarie, dal momento che non si era «data pratica alcuna a vascelli e barche di sorte alcuna dal giorno della sospensione di Napoli e Nettuno, eccetto che a due barche di Civitavecchia, e due navicelli venuti ultimamente da Roma»<sup>50</sup>.

Altra importante entrata era quella della «gabella dei pesci» – il cui fruttato era pari a poco più di 800 scudi annui – che dovevano pagare tutti i pescatori che gettassero le proprie reti nelle acque antistanti il territorio di Nettuno. Anche questo emolumento decadde nel biennio 1656-1657, «per essere tutti li pescatori Gaetani, e del Regno di Napoli» e, quindi, banditi dalle coste nettunesi<sup>51</sup>. Per comprendere meglio l'incidenza della presenza di pescatori partenopei nella zona si pensi che, ancora nel XIX secolo, «la maggior parte dei pescatori proveniva dal Regno di Napoli», e che questi rimanevano presso le coste del territorio di Nettuno e della vicina Anzio «durante la stagione della pesca, dormendo nelle imbarcazioni o in capanne di paglia»<sup>52</sup>.

Anche il commercio del vino, altro importante introito, venne interrotto a causa dell'isolamento commerciale di Nettuno e «in ogni modo per mancanza della gente morta»<sup>53</sup>. Quello della mancanza di manodopera maschile fu uno dei problemi più rilevanti che la città dovette superare per cercare di avviare una lenta ripresa<sup>54</sup>. Infatti, il bacino cui Nettuno attingeva era composto essenzialmente da lavoratori stagionali forestieri, limitati negli spostamenti dalle rigide disposizioni del cordone sanitario. Si trattava per lo più, secondo le fonti, di «pescatori, tagliatori di legna, segatori, contadini, et altre genti forastiere che era solita concorrere, et in particolare abruzzesi e altri convicini»<sup>55</sup>. Altri illustri assenti erano poi i norcini, specializzati nella caccia ai tordi, per cui pagavano all'affittuario 25 scudi annui, anche questi defalcati dagli introiti per l'intero periodo di quarantena della zona<sup>56</sup>.

### *La grande paura del dopo contagio*

L'epidemia fu ufficialmente dichiarata estinta nell'agosto del 1656 e Nettuno fu restituita al commercio con Roma nel dicembre dello stesso anno. Nonostante ciò, la paura dell'esplosione di un nuovo focolaio di infezione rimase alta per molto tempo ancora<sup>57</sup>, come testimoniano i numerosi processi intentati, ancora nei primi mesi del 1658, contro chi si era macchiato di reati di contravvenzione ai bandi sulla sanità o di furto o di trafugamento di materiale infetto<sup>58</sup>.

Procedendo con ordine, va detto che nel novembre del 1656, qualche giorno prima della pubblicazione dell'editto di restituzione al commercio di Nettuno e suo territorio, il «Commissario Apostolico per la Sanità» delle province di Campagna e

Marittima, Agostino Franciotti, emanò un editto «d'impunità» con il quale si prometteva il perdono per il delitto di «ritenzione» di roba «non spurgata»<sup>59</sup>. L'obiettivo dell'editto, datato 28 novembre 1656, era esplicitamente dichiarato in apertura. Si legge infatti:

Li passati flagelli del contagio, che si sono sentiti nella Terra di Nettuno, doveriano essere stati tali da indurre le genti a vivere christinamente; tanto più hora che sono cessati, in rendimento di quelle gratie che si devono a Sua Beata Maestà. Ma perché si scopre che la rapacità humana, scordevole de benefitij ricevuti, non cura un si fatto stimolo, mentre si è presentito, che nella confusione del d[ett]o male contagioso siano state rubate molte cose sottoposte al contagio, con tenerle nascoste, senza curarsi non solo di restituirle come si dovrebbe, ma ne anco sono state spurgate temendo forse non si scoprisse il furto, con evidente pericolo di fare di novo repolare, et resurgere il detto male, non solo in pregiudizio della med[esi]ma Terra di Nettuno, ma ancora degl'altri luoghi con li quali havessero pratica doppo che gli venisse reso il libero commercio. E volendo Noi per q[ues]to toglier inconveniente sì pernicioso, et allettare li delinquenti a rivelare le sud[dett]e robbe rubate, e non spurgate senza che habbiano a temere d'alcun castigo, col presente pubblico Editto d'impunità si promette come effettivamente promettiamo a tutti quelli che havessero rubbate, pigliate, levate, havute in consegna [...], o che retenessero in qualsivoglia altra maniera, qui non espressa la sud[dett]a robba rubbata, e non spurgata [...], il perdono, et abolit[ion]e generale di simile delitto<sup>60</sup>.

L'impunità avrebbe avuto corso solo nel caso in cui il materiale non spurgato fosse stato consegnato entro la fine della giornata, direttamente al sostituto commissario inviato appositamente a Nettuno. Dal giorno seguente in poi, si sarebbe proceduto «per inquisitione et ad usanza di guerra irremissibilmente», sotto minaccia della pena capitale per chi fosse stato scoperto in possesso di «robbe non spurgate».

Nell'immediato, l'editto non ebbe grande successo, stando ai pochi verbali di consegna registrati in data 29 novembre<sup>61</sup>, ma va detto che l'applicazione delle sanzioni non fu eccessivamente rigida, e questo permise, anche nei mesi seguenti, di ottenere nuove consegne di materiale sospetto. In questa prima fase, sulle denunce spontanee sembrano prevalere le delazioni, come avviene il primo dicembre 1656, quando il tribunale del governo registra una denuncia anonima: in virtù del bando pubblicato

d'ordine di mons. Franciotti contro quelli che ritenessero robbe non spurgate come anco contro chi sapesse che alcuno avesse robbe non spurgate, per non incorrere nelle pene che si convengono in detto bando sono venuto a denunciarli come ho inteso che Salvatore Trippa da questa Terra di Nettuno, retenga robba non spurgata in una sua cantina posta nel Borgo di questa Terra di Nettuno nella strada di S. Francesco a mano dritta la quale cantina

è riconoscibile per avere una porta sulla quale «ci è un arme, e la robba intendo come la ritenga in una buttula [botola, nda] all'entrata di detta cantina»<sup>62</sup>.

Dall'analisi dei fascicoli emerge una curiosa alternanza di eccesso di zelo e di pericolosa disorganizzazione da parte dell'autorità, prodotto diretto dell'operato dei mesi precedenti. Il 3 dicembre 1656, ad esempio, un carrettiere di nome Ludovico Pepe venne arbitrariamente bastonato dal commissario per lo spurgo e rinchiuso nelle carceri per aver tentato, secondo l'accusa, una fuga dalla quarantena<sup>63</sup>. Di senso

completamente opposto, ma altrettanto illuminante, è la denuncia che Bernardino di Mario, castellano della Torre di Astura, mosse, in quei medesimi giorni, allo stesso commissario dello spurgo, chiedendo «che astringa» il governatore di Nettuno «a darci copia de novi bandi» e a dare istruzioni precise alla guarnigione della torre, lasciata completamente priva di direttive<sup>64</sup>.

Quello dei rastelli alle porte della città era uno dei punti più controversi della strategia sanitaria: attivati in ritardo – quando il morbo era già all'interno delle sue mura – vennero mantenuti per un tempo esageratamente lungo, impedendo la ripresa di un commercio regolare con l'esterno. Senza contare, come già detto, che il blando livello di controllo di cui erano fatti oggetto vanificava, nella prassi quotidiana, la loro già precaria efficacia. Nell'autunno del 1657, ad esempio, le ronde dei soldati rilevarono che i proprietari di molte delle abitazioni che confinavano con il perimetro della città, erano contravvenuti alle disposizioni che obbligavano la chiusura di ogni via di accesso o fuga dalla città: a tal proposito venne istruito un processo contro numerosi cittadini<sup>65</sup>. Marcantonio dalla Camera, Giovanni Maria Donatino e sua moglie Margherita, Persio Micinelli, Francesco Caprano e Carlo Prospero vennero accusati di avere

cantine, vasche e vigne fuori della Terra di Nettuno, nel Borgo, et anco fuori delli rastelli, che sono stati fatti per recinto, e sicurezza di questa terra, come anco del detto Borgo, e [...] tutti li suddetti hanno nelle dette loro cantine, vasche e vigne, porte, e finestre, che rispondono fuori di detti cancelli, che con commodità possono entrare, et uscire fuori in campagna senza passare per li dovuti cancelli, tenendo quelle da una parte, e l'altra aperte [...], il tutto contro la forma de' bandi pubblicati sopra la conservazione della sanità e con pericolo grande d'infettare un'altra volta questa povera Terra.

Inoltre, l'accusa faceva notare come fosse del tutto inutile tenere «7 guardie e deputati a cancelli mentre li suddetti, tenendo le dette porte, e finestre aperte possono far entrare et uscire per quelle chi li pare [...]»<sup>66</sup>. Durante il pattugliamento delle mura perimetrali della città, effettuato dalle guardie corse alla presenza del commissario di sanità, era dunque risultato che le cantine e le vigne citate erano completamente sprovviste delle serrature che prevedevano i bandi; oppure presentavano artifici vari che permettevano la scalata delle muraglie di cinta e l'ingresso nella proprietà all'interno del borgo cittadino<sup>67</sup>; oppure avevano porte e finestre aperte<sup>68</sup>; o, ancora, avevano dei catenacci talmente lenti, e privi di chiavistello, tali che chiunque avrebbe potuto forzarli per entrare o uscire dalla città<sup>69</sup>. Gli imputati vennero tutti rinchiusi nelle prigioni del governatore di Nettuno e poi sottoposti, come di consueto all'interrogatorio. Tutti riconobbero il capo d'imputazione e ammisero la presenza delle anomalie registrate nelle perquisizioni, ammettendo, al contempo, di essere perfettamente a conoscenza delle disposizioni contenute nei severi bandi emanati da monsignor Franciotti. Inevitabilmente, però, ognuno cercò di accampare scuse e giustificazioni. Carlo Prospero, ad esempio, affermò di aver aperto la sua vigna solo per le necessità della vendemmia e solo dopo aver richiesto un permesso, e di aver poi richiuso, alla presenza dell'ufficiale di guardia, il catenaccio. Nella sua testimonianza

– una delle più ricche di note di colore – si legge:

La porta che risponde alla mia vigna in campagna prima che io vendemmiassi era inchiodata. domenica pross[ima] p[assat]a con l'occasione che io dovevo e volevo vendemmiare la mia vigna suddetta, domandai licenza al sig. Gio:Batta Battisti vice governatore di questa terra, che mi volesse favorire di lasciarmi operire la detta porta per la commodità della vicinanza della vasca a cantina, quale me la concesse con questa condizione, però, che vi dovessi tenere una guardia, ad effetto che non vi entrasse altri che quelli che vendemmiavano.

Tutto avvenne secondo le disposizioni del vice-governatore, e alla presenza della guardia, testimone oculare delle operazioni compiute da Prosperi. A lavoro finito, affermò ancora l'imputato,

inchiodai detta porta alla presenza della suddetta guardia, e perché l'inchiodai per di fuori verso la vigna con una tavoletta con doi chiodi, io me ne uscii per la vigna, e rientrai dentro il Borgo per il cancello di Santa Maria, dove stanno le guardie, e dall'ora in qua non mi sono più accostato a detta vigna et intesi poi il lunedì a sera seguente a detta domenica, che V.S. andò a visitare tutte le porte che rispondano fuori del Borgo e de rastelli, trovasse detta porta della mia vigna aperta, serrata solo con il catenaccio dalla parte di dentro.

Non riuscendo a capacitarsi di come potesse essere avvenuto questo increscioso fatto, l'imputato non poté far altro che tentare di ipotizzare che qualcuno, saputo della vendemmia in corso, avesse tolto la tavoletta dall'esterno per vedere se nella proprietà poteva trovare qualcosa da rubare.

A fare da contraltare a questa corale vicenda di evasione dei controlli – nella quale tutti gli imputati riuscirono a cavarsela<sup>70</sup> – si trova il fascicolo che contiene l'esposto, datato 14 luglio 1657, contro Francesco Callidi, «sacerdote e canonico di Nettuno»<sup>71</sup>, responsabile della supervisione di uno dei «rastelli per la sanità» attivati alle porte di Nettuno, accusato di negligenza e di avere ripetutamente abbandonato, assieme ai soldati corsi del presidio, il suo posto<sup>72</sup>. Il posto di blocco di cui era responsabile Callidi era forse il più importante della città, in quanto era quello che dava dal Borgo sulla Strada Romana, la via principale che da Nettuno conduceva alla capitale dello Stato della Chiesa. L'accusa che gli venne mossa fu quella di non risiedere presso il rastello per la maggior parte del giorno, come gli era stato ordinato. Il deputato venne arrestato dagli sbirri del governatore di Nettuno, su ordine diretto del commissario di sanità, e fu tradotto in carcere insieme al soldato corso che lo aveva accompagnato. Risultano interessanti le dichiarazioni rilasciate da un soldato del corpo di guardia:

Sabato passato 14 del mese di luglio presente, io mi trovavo in questa Terra di Nettuno, nella quale facevo [...] il soldato di guardia alli rastelli della sanità, che stanno per la Strada Romana fra al Borgo. [...] Sabato passato nelli rastelli della sanità fu deputato don Francesco canonico di questa Terra che di lui non so il cognome. [...]. Don Francesco se ne stiede per lo più del giorno in una cantina del detto Marco Savelli»<sup>73</sup>,

che non abbandonava neppure quando si presentava qualcuno al posto di blocco. Ad un certo punto, don Francesco Callidi lasciò il rastello «che non so dove andas-

se» – continua la dichiarazione del soldato – portando con sé un soldato corso. Il soldato dichiarò che il canonico «non tornò più se non quando venne venuto V.S. Commissario che volendo entrare per far vedere il suo bollettino e delli corsi che si portava seco, bisognò farlo chiamare» da un altro dei soldati del rastello, il quale, rintracciato il canonico, gli comunicò che il Commissario «voleva far carcerare il deputato, poiché non l'aveva trovato di guardia alla porta di detti rastelli»<sup>74</sup>.

Ad ogni modo, l'allarme contro una nuova possibile infiltrazione del morbo nei confini della città viene mantenuta alta, ancora sul finire del 1657. Il 18 dicembre, ad esempio, fu registrato un verbale per il fermo imposto ad un tale Rinaldo Fantani<sup>75</sup>. Secondo la testimonianza della guardia, si era presentato «alli rastelli della sanità di questa Terra per la strada che conduce a Roma, un huomo di campagna», con «una quantità di castrato che dice essere di Rinaldo Fantani macellaio di Nettuno, e mi ha detto che dovessi far sapere a V.S., che lui si è perso detto bollettino della sanità [...], che però avrebbe desiderato se li desse l'ingresso, o li provvedesse in altra forma, come meglio a lei pareva»<sup>76</sup>. Il solerte soldato, quindi, giunse presso il commissario di sanità per ricevere ordini sul da farsi, mentre il carrettiere «l'ho fatto fermare dalle guardie, acciò non habbia commercio con alcuni». Dopo un attento interrogatorio, volto ad accertare la provenienza della carne in questione e il tragitto compiuto, la decisione del commissario risultò comunque impietosa: l'ufficiale vietò di introdurre la carne priva del bollettino di sanità (in assoluta ottemperanza dei bandi sulla conservazione della sanità), sotto pena della vita, nel caso in cui i due protagonisti avessero deciso di contravvenire.

Si nota, insomma, una sostanziale schizofrenia delle autorità che da una parte temevano l'ombra dell'epidemia che continuava a gravare sulla città, dall'altra, però, applicavano i provvedimenti di prevenzione e profilassi in maniera poco fiscale come, del resto, era avvenuto anche all'apice del contagio.

### *Un errore di valutazione*

Tutti gli strumenti in possesso della Congregazione di sanità vennero messi in pratica solo dopo che il male aveva contagiato Nettuno e rimasero in vigore un tempo decisamente troppo lungo, in modo da risultare un impedimento piuttosto che un aiuto, complicando la ripresa economica e demografica della città e della zona circostante. Se applicati in tempo utile e se gestiti in maniera oculata, invece, i provvedimenti di attivazione del cordone sanitario avrebbero, con ogni probabilità, potuto limitare di gran lunga l'esposizione al morbo dello Stato della Chiesa, come d'altra parte era avvenuto appena ventisei anni prima, contro il diffondersi dell'epidemia del 1630 che giungeva dal Nord<sup>77</sup>. In quel caso, il livello di penetrazione era stato circoscritto ad aree ben limitate. Alla notizia dei primi focolai d'infezione<sup>78</sup>, i commissari straordinari inviati ai confini settentrionali avevano iniziato immediatamente ad organizzare un'efficace difesa che aveva limitato a due i casi di penetrazione

del morbo nello Stato della Chiesa:

Quanto opportunamente et con quanta diligenza operassero i suddetti prelati, si puol raccogliere dalle lettere scritteli et molto più dal fatto istesso; poiché essendo all'uno et all'altro accaduto, che senza alcuna loro colpa s'infettassero appunto 2 luoghi de' più vicini a gl'infrascritti, cioè dalla parte di Romagna Imola, et da quella dell'Umbria Citerna, riuscì loro felicemente con squisitissimi ordini di restringere colà totalmente il male che non potesse mai per ombra penetrare altrove, et finalmente anche in detti luoghi hebbe fine prima dello sperato<sup>79</sup>.

L'entusiasmo per la vittoria sull'epidemia che trapela da queste parole, è il medesimo che spinse le autorità a mantenere inalterata una strategia difensiva tanto efficace anche ventisei anni dopo.

Che cosa, allora, non funzionò nel 1656?

Indubbiamente i fattori che favorirono la penetrazione della peste furono molteplici e sarebbe riduttivo voler attribuire maggiore o minore importanza ad uno solo di essi piuttosto che agli altri. Si è visto, nel corso della narrazione degli avvenimenti, quanto fosse stato superficiale l'atteggiamento della popolazione nei confronti del morbo e del rischio di contagio, con quel contatto frequente con i cadaveri degli appestati denunciato dalla Congregazione e con la tendenza a lasciar prevalere gli interessi economici sulle più elementari regole di profilassi. Inoltre sulla diffusione dell'epidemia aveva indubbiamente avuto un peso rilevante anche la mancanza di un coordinamento forte tra autorità centrale e locale. Non va, però, sottovalutata nemmeno la negativa portata della pedissequa reiterazione della strategia difensiva adottata nel 1630, ripresa nel 1656 senza alcun adattamento ad una situazione completamente mutata, con un asse di trasmissione del morbo spostato verso i confini meridionali dello Stato. Verso la zona, cioè, più sguarnita già al tempo della prima epidemia. Un confronto tra l'operato della Congregazione di sanità nel 1630 e nel 1656, in rapporto ai provvedimenti presi per le regioni di Campagna e Marittima, evidenzia, infatti, come il territorio di Nettuno fosse stato, già in occasione della prima pestilenza, una pericolosa via d'accesso al morbo: rimasta latente in quella prima occasione, mostrò invece tutti i suoi enormi limiti quando la peste si affacciò direttamente alle sue porte. Le analogie tra le due situazioni sono molteplici. Anche nel 1630 «per la Marittima, con occasione del male scopertosi a Marsilia et poi a Livorno furono distribuiti 30 soldati a cavallo, che di continuo giorno et notte scorressero la spiaggia da Corneto fino a Santa Felice»<sup>80</sup>. Specifici provvedimenti avevano riguardato anche Nettuno e il suo territorio: l'importanza dello snodo portuale, in particolare, era stata sottolineata dall'assegnazione di un commissario speciale «il quale haveva l'istruzioni medesime che quello di Fiumicino, eccetto quelle che riguardassero il serraglio de' pescatori»<sup>81</sup>. Già in questa postilla, però, si possono notare i limiti posti al cordone sanitario, in difesa di forti interessi commerciali, quali erano quelli stretti con il vicino Regno di Napoli<sup>82</sup>. D'altro canto, Nettuno non era stato, per gran parte dell'anno, il punto focale della strategia difensiva della Congregazione di sanità la quale, ovviamente, aveva sapientemente spostato la sua attenzione verso

le province del nord. I provvedimenti per Nettuno erano stati, almeno fino alla fine del 1630, mirati e dedicati a casi specifici e non sembravano far parte di una strategia più complessa<sup>83</sup>. L'attenzione si era focalizzata su Nettuno solamente all'inizio del nuovo anno, quando il sospetto che il contagio avesse colpito importanti città portuali, come Marsiglia e Genova, aveva messo in allarme la Congregazione: erano, allora, aumentate le restrizioni commerciali, si era fatto più serrato il controllo sull'operato del governatore della città e si erano presi provvedimenti anche per il traffico terrestre. Il primo gennaio 1631, la Congregazione di sanità aveva inviato al governatore di Nettuno una missiva con la quale lo avvertiva dell'invio di un suo ministro, Giuliano Spagna, con il compito di supervisionare l'applicazione puntuale dei provvedimenti di sanità emanati<sup>84</sup>: l'8 gennaio, Spagna era stato sostituito da monsignor Tondi che era divenuto il commissario di sanità di Nettuno e suo territorio<sup>85</sup>. È da notare che, anche quando la situazione si andava facendo più critica, la Congregazione, con ordine esplicito al nuovo commissario, aveva continuato a vietare lo sbarco di pesce, ma elaborando *distinguo* piuttosto farraginosi, il cui unico scopo era quello di mantenere una certa libertà: veniva escluso, ad esempio, il pesce proveniente da Napoli ma era ammesso quello che giungeva da Gaeta<sup>86</sup>, a riprova del fatto che gli interessi commerciali con quella zona erano troppo grandi per poter essere interrotti del tutto, unicamente in via preventiva e senza un'emergenza vera e propria alle porte. Qualche provvedimento restrittivo aveva cominciato timidamente a comparire un paio di giorni dopo<sup>87</sup>, ma si era ancora ben lontani da un ipotetico blocco totale del commercio che potesse comprendere anche Gaeta, blocco che peraltro non venne mai realizzato, dal momento che l'epidemia si arrestò prima.

Ma cosa sarebbe successo se l'epidemia si fosse estesa anche al sud? E se l'epidemia fosse partita proprio dal Regno di Napoli?

La risposta si ebbe nel 1656. Una risposta che fece emergere pesantemente tutti i limiti della strategia di difesa sanitaria. Di essa si tenne con successo conto solo molto più tardi, nel momento in cui, nel 1743, una nuova epidemia scosse il sud della penisola<sup>88</sup>.

*Roberto Benedetti*

Abbreviazioni: ASR = ARCHIVIO DI STATO DI ROMA; ASV = ARCHIVIO SEGRETO VATICANO; BAV = BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA; BC = BIBLIOTECA CORSINIANA, ROMA

<sup>1</sup> Alla data del giugno 1656, Giacinto Gigli, nel suo *Diario romano*, annota che morì «un marinaio nell'Ospedale di S. Giovanni, il quale fu sospetto di peste, et dicono, che la moglie gli haveva mandato un anello con una fettuccia attaccata per la quale se gli attaccò la peste, et egli poi l'attaccò ad un altro suo paesano, il quale morì in Trastevere, et in Trastevere morsero alcuni altri delli quali era dubbio se era peste, o nò». Cfr. G. GIGLI, *Diario Romano (1608-1670)*, Roma, Tumminelli, 1958, p. 478.

<sup>2</sup> BAV, *Borg. lat.* 63, parte II, ff. 326r-327v. Trastevere era uno dei quartieri romani più esposti al

rischio di contagio a causa della presenza del porto di Ripa.

<sup>3</sup> BAV, *Urb. lat.* 1704, ff. 222r-227v, «Il contagio di Roma principiato dal mese di maggio 1656 e terminato dal mese di dicembre 1657 nel Pontificato di Alessandro VII».

<sup>4</sup> *Ivi*, f. 222r.

<sup>5</sup> BAV, *Chigi*, E. III. 62, f. 6v.

<sup>6</sup> Si fa qui riferimento al saggio di R. AGO-A. PARMEGGIANI, *La peste del 1656-57 nel Lazio*, in *Popolazione, società, ambiente: temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, a cura della Società italiana di demografia storica, Bologna, Clueb, 1990, pp. 595-611. Più in generale, va detto che in età moderna gli snodi portuali fungono sempre da «punta di diamante» per la penetrazione del contagio in ogni ambito geografico, come ricordato nel saggio di B. ANATRA, *La peste del 1647-1658 nel Mediterraneo occidentale: il versante italiano*, *ivi*, pp. 549-560, in part. p. 550. Su questo argomento, per i secoli XVIII e il XIX, si veda ora la monografia di G. RESTIFO, *I porti della peste. Epidemie mediterranee fra Sette e Ottocento*, Messina, Mesogea, 2005.

<sup>7</sup> Cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro ai giorni nostri*, vol. LII, Venezia, Tipografia emiliana, 1851, p. 228. Il primo a dar vita alla tradizione memorialistica che indicò Nettuno come la porta d'ingresso della pestilenza a Roma fu, però, monsignor Girolamo Gastaldi, membro della Congregazione speciale, che nel 1684 scrisse il celebre *Tractatus de avertenda, et profliganda peste*, in apertura del quale si legge: «Paucis post diebus, cum fama evulgaretur, Neptunii loco maritimo graviores solito morbos reperiri, & certi famam nuncii confirmarent; visum est Sacrae Congregationi commercium oppidi suspendi oportere. Itaque edicto cautum, ut quicumque ab eo Romam post diem octavam junii venissent, omnes ii sub poena capitis, & bonorum, coram Commissario Ripae statim comparent, resignarentque res, quas secum attulissent, quid super eo imperatum executuri. Junii 14 die vulgatum edictum. Indeque, explorata eorum morborum causa, compertum, illud, quod maxime timebatur evenisse, nimirum contagium Neapoli eo delatum a personis, quae ad vicinam turrim Sancti Laurentii, ante interdictum Neapoli commercium, cum cymba appulsae Neptunium se receperant; idcirco ab illa quoque turri, aliisque adjacentibus locis magno studio praecautiones adhibitae, & eis commercium penitus ademptum» [G. GASTALDI, *Tractatus de avertenda, et profliganda peste politico-legalis [...] anno MDCLVI et MDCLVII*, Roma, Tip. della Reverenda Camera apostolica, 1831 (I ed. 1684), cit., p. 14].

<sup>8</sup> «La sera di sabato nei soliti luoghi pubblici di questa città fu affisso editto del Tribunale della Sanità, nel quale si sospende, e con pena della vita, e confiscazione dei beni, si proibisce il commercio, e traffico della città, borghi e territorio di Napoli, per li casi del male contagioso, che vi sono occorsi, & occorran, essendo anco state poste le guardie de soldati alle porte, con l'assistenza de principali gentiluomini romani, e cominciandosi a dispensare bullettini dal Senato Romano a quelli che vogliono entrare, & uscire da quelle, e spedito in oltre guardie de corsi, e sbirri a Fiumicino, & altrove, con barche a tutte le riviere, ordini alle galere pontificie di scorrere la marina, & alla cavalleria delle milizie la spiaggia romana». L'avviso del 27 maggio 1656 (riferito agli avvenimenti di tre giorni prima) è in ASV, *Segr. Stato, Avvisi*, b. 26, f. 159v. Sulla composizione e i compiti della Congregazione di sanità durante la peste si rimanda a E. SONNINO-R. TRAINA, *La peste del 1656-57 a Roma: organizzazione sanitaria e mortalità*, in *La demografia storica delle città italiane*, a cura della Società italiana di demografia storica, Bologna, Clueb, 1982, pp. 433-452, in part. p. 434 e a E. SONNINO, *Cronache della peste di Roma del 1656-57: notizie dal Ghetto e lettere di Girolamo Gastaldi*, nel presente volume.

<sup>9</sup> Uno dei compiti principali della flotta pontificia, oltre alla caccia agli incursori barbareschi, era proprio quello di pattugliare il litorale tirrenico in caso di simili emergenze sanitarie. Sulle galere pontificie tra XVII e XVIII secolo si rimanda a R. BENEDETTI, *Tribunali e giustizia a Roma nel Settecento attraverso la fonte delle liste di traduzione alla galera (1749-1759)*, «Roma moderna e contemporanea», XII, 2004, 3, pp. 507-538 (e relativa bibliografia) e R. BENEDETTI, *Il «gran teatro» della giustizia penale: i luoghi della pubblicità della pena nella Roma del XVIII secolo*, in *I luoghi della città: saperi, poteri e memoria a Roma in età moderna e contemporanea*, a cura di M. Boiteux, M. Caffiero e B. Marin, Roma, École Française de Rome, in corso di pubblicazione.

<sup>10</sup> «Fu anco lunedì pubblicato un altro bando rigoroso con pena della vita, e confiscazione de beni, di non doversi dare pratica, né comodità di sbarcare a persone, vascelli, né robbe nelle spiagge delle ter-

re, che sono alla marina di Mont'Alto sino a Terracina; e la mattina seguente ne fu pubblicato un altro di monsig. illustriss. Bonelli governatore di questa città con le medesime pene, ordinando doversi da ciascuno fra due giorni denunziare tutte le persone, e robbe venute di Napoli, & entrate in Roma dalli 13 del corrente in qua, e dove si ritrovino al commessario sopra ciò deputato esistente a Ripa grande». Cfr. ASV, *Segr. Stato, Avvisi*, b. 26, ff. 159v-160r.

<sup>11</sup> *Ivi*, f. 171r.

<sup>12</sup> *Ibid.* Il 29 maggio, giunta la notizia di due casi di sospetto contagio nell'ospedale di Civitavecchia, si decide in maniera cautelativa, di sospendere la città. Il giorno dopo, inoltre, si ordina che tutti coloro che siano provenuti da Civitavecchia dal 20 maggio in poi a Roma, si presentino al commissario di sanità residente a Ripa, sotto pene severe. I bandi, rispettivamente del 29 e del 30 maggio, sono riportati in G. GASTALDI, *Tractatus de avertenda, et profliganda peste*, cit., p. 88. Si veda anche G. GIGLI, *Diario romano (1608-1670)*, cit., p. 478.

<sup>13</sup> ASV, *Segr. Stato, Avvisi*, b. 26, ff. 178r/v, avviso del 17 giugno, relativo agli avvenimenti del 14 giugno. Il testo del bando è riportato anche da Gastaldi: «Obbligando la sicurezza, con che deve provedersi alla salute pubblica, ad invigilare con ogni più esquisita diligenza alla preservazione della medesima, ed essendo necessario in queste materie abbondare nelle cautele; di qui è, che la santità di Nostro Signore in continuazione del suo paterno zelo, e dell'applicazione sua vigilantissima verso la conservazione de' suoi sudditi, al primo avviso avutosi, che nella Terra di Nettuno vi sia corso qualche male, benché non abbia apparenza di contagio, ed a quest'effetto si siano tramessi medici, e periti per indagarne la verità, nondimeno ha risoluto a maggior cautela, che si sospenda alla Terra sudetta il commercio ad arbitrio di Sua Santità, con le contenute nel bando pubblicato in materia simile, sotto li 20 di maggio dell'anno corrente. Dato in Roma li 14 Giugno 1656». Cfr. G. GASTALDI, *Tractatus de avertenda, et profliganda peste*, cit., *Bando di sospensione della Terra di Nettuno*, pp. 88-89. Il bando di «Sospensione della terra di Nettuno» è anche consultabile in ASR, *Bandi-Collezione cronologica*, vol. 21.

<sup>14</sup> Questa fonte viene utilizzata anche in E. SONNINO, *Cronache della peste di Roma del 1656-57*, cit.

<sup>15</sup> Cfr. BC di Roma, Ms. 34.C.6 (cod. 170), «Varie memorie della Congregazione di Sanità in tempo di peste».

<sup>16</sup> *Ivi*, f. 35r.

<sup>17</sup> Tutte le frasi riportate in questo capoverso sono *ivi*, f. 36r.

<sup>18</sup> In ASR, *Camerale II, Sanità*, b. 6, fasc. 12, f. 54r è conservato il *Conto della Rev[eren]da Camera Apostolica delli Medicamenti serviti per la Terra di Nettuno [per] la Spetiaria dei Paoluccj*. Lo specchio presenta il totale della spesa effettuata dalla R.C.A. («con ordine della Sacra Congregazione della sanità dattoci a bocca da mons. Illustrissimo Tesauriero, e mons. illustrissimo Naldi Medico Segretario di Nostro Signore») per i medicinali occorrenti alle città contagiate, nei primissimi giorni del contagio. In particolare Nettuno riceve un totale di 1.157,61 scudi di medicinali, in due partite, una datata 15 giugno 1656 («consegnato al sig. medico Banchi, con ordine come sopra») e l'altra datata all'11 luglio 1656. Va detto, inoltre, che Nettuno beneficiava anche delle spese mediche per le galere, cumulativamente con Civitavecchia. La spesa totale per i «medicamenti mandati a Nettuno, e Civitavecchia per servizio delle galere di Nostro Signore, dati con ordine di mons. Illustrissimo Franzone Tesauriero generale» è così ripartita: alla data del 24 giugno vengono inviati un totale di 239,07 scudi di medicinali per le galere in servizio presso il litorale nettunense, mentre tre giorni dopo, il 27 giugno, vengono inviati 591,56 scudi di medicinali per il resto della flotta di stanza a Civitavecchia (dove si trovava, generalmente, il contingente maggiore), per un totale di 830,63 scudi (ASR, *Camerale II, Sanità*, b. 6, fasc. 12, «Conto della Rev[eren]da Camera Apostolica delle Robbe servite per le Galere di N.S. – Galere e Nettuno, [per] la Spetiaria dei Paoluccj», ff. 46r-48v).

<sup>19</sup> BC, Ms. 34.C.6 (cod. 170), *Varie memorie*, cit., f. 37v.

<sup>20</sup> *Ivi*, f. 62v.

<sup>21</sup> *Ivi*, f. 64r. L'amministrazione economica del territorio di Nettuno era affidata al tesoriere generale che l'appaltava ad un affittuario (cfr. R. BENEDETTI, *Istituzioni civili*, in *Atlante storico ambientale di Anzio e Nettuno*, a cura di G. Caneva-C.M. Travaglini, Roma, De Luca, 2003, pp. 222-224).

<sup>22</sup> Come hanno avuto modo di evidenziare Renata Ago e Antonio Parmeggiani, nonostante bandi e proclami e un sistema di polizia piuttosto restrittivo, i contatti con le zone colpite dal morbo non

vennero mai del tutto interrotti (cfr. R. AGO-A. PARMEGGIANI, *La peste del 1656-57 nel Lazio*, cit., pp. 597-600): questo sembra essere tanto più vero per Nettuno che sul commercio con Napoli basava una fetta importante della sua economia.

<sup>23</sup> Sul sistema difensivo dello Stato della Chiesa e, in particolare, sulla sinergia galera-torre marittima si rimanda al recente catalogo della mostra *Lazio pontificio tra terra e mare. Storia e immagini dai documenti dell'Archivio di Stato di Roma (secoli XVI-XIX)*, a cura di M.G. Branchetti-D. Sinisi, Roma, Gangemi editore, 2005. Si veda inoltre: D. ARMANDO-S. RAIMONDO, *Nettuno nella signoria dei Colonna (1426-1594)*, in G. CANEVA-C.M. TRAVAGLINI, *Atlante storico ambientale di Anzio e Nettuno*, cit., pp. 216-221; G. RICCI, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002; F. MANTERO, *Una storia di pirati*, in *Tor Caldara. Dalla selva al bosco*, a cura di F. Mantero, Roma, Viella, 1995, pp. 19-31; A. GUGLIEMOTTI, *Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all'Egitto (1700-1807)*, Roma, Voghera Carlo tipografo editore, 1884.

<sup>24</sup> Nota del 30 giugno 1656, in BC, Ms. 34.C.6 (cod. 170), «Varie memorie», cit., f. 72v.

<sup>25</sup> La registrazione del nominativo si trova in ASR, *Tribunale criminale del Governatore, Visita alle carceri*, b. 140, fasc. 34, f. 38r.

<sup>26</sup> BAV, *Chigi*, E. III. 73. Il documento è una lettera con l'ordine di rimettere in libertà Gio:Batta di Bastiano da Montebello, condannato alla galera per «la fuga presa dalla Torre di S. Lorenzo in tempo di contagio contro gli ordini e bandi della Congregazione della Sanità» (cfr. f. 246r). Il documento è conservato in un volume che copre l'arco temporale che va dal 1656 al 1660, ed è ricco di liste di traduzione e relative suppliche, la cui analisi rivela la presenza di numerosi condannati per contravvenzione ai bandi della Congregazione di sanità.

<sup>27</sup> BC, Ms. 34.C.6 (cod. 170), «Varie memorie», cit., f. 73r.

<sup>28</sup> *Ivi*, f. 74r.

<sup>29</sup> *Ivi*, f. 86r.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Dagli interrogatori si deduce la dinamica del fatto. Il 18 settembre era una giornata di mare agitato, come tante altre in quel periodo. Nel tardo pomeriggio, il colonnello Gentile, responsabile per la Camera apostolica del corpo di guardia di Capo d'Anzio, ricevette, nella sua residenza a palazzo Costaguti, il caporale Pietro Perugino il quale «gli significò esser giunta una feluca napoletana che voleva dar a terra ad Anzio per rispetto del mar grosso». L'imbarcazione veniva da Gaeta ed era diretta a Porto Ercole. Il colonnello gli rispose di non farla attraccare fin quando non fosse sceso di persona a verificare la patente sanitaria della feluca. Il caporale ripartì verso la spiaggia, presumibilmente per riferire gli ordini ai suoi soldati; ma, affacciandosi poco dopo alla finestra, il colonnello ebbe modo di vedere «con l'occhiale alcune genti che stavano sopra uno scoglio, cioè sei persone, e nella feluca 4 marinari e poi due del d[ett]o scoglio si misero a passeggiar nella spiaggia, e poi tornarono allo scoglio dove erano gl'altri quattro, e finalmente vidde, che due delle sei persone dello scoglio tornarono alla feluca». A questo punto, il colonnello uscì di corsa dal palazzo e, con l'intenzione di sorprendere sul fatto i soldati, «per strada coperta» si recò verso la spiaggia. «Uno che [...] stava nello scoglio, avvisato della sua venuta, torna a mettersi con gl'altri due soldati di guardia, et altri marinari della feluca di guardia. Li detti soldati erano Pietro da Paliano, e Giacomo Stradiotti da Trieste. Egli sequestrò tutti, e vi mise le sentinelle a detta feluca che dopo alcuni giorni seppe che non ci erano». Va detto che la versione di Pietro Perugino differisce totalmente da quella fornita dal colonnello Gentile e punta ad evidenziare la totale assenza di malafede nel contatto con i marinai di Gaeta. Il processo è contenuto in ASR, *Tribunale criminale del Governatore, Processi*, b. 471, ff. 418r-440v, «Capo d'Anzio – Contravvenzione – Pietro Perugini e 7 soldati suoi soci; Andrea Paci e 4 marinai suoi servi».

<sup>32</sup> ASV, *Segr. Stato, Napoli*, b. 48, ff. 297r/v. La peste del 1656 prese avvio proprio dall'epidemia che nel 1652 flagellò la Sardegna, come spiega E. SONNINO, *Cronache della peste di Roma del 1656-57*, cit.

<sup>33</sup> BC, Ms. 34.C.6 (cod. 170), «Varie memorie», cit., f. 86v.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Nel brogliaccio si legge: «metitori, che torneranno dalla Torre di S. Lorenzo, che abitano in Roma si doveranno restringere» e, poco oltre, «bufalari non si lascino entrare in Roma etiam con bollettini de' Priori». Cfr. *ibidem*.

<sup>36</sup> *Ivi*, f. 91r.

<sup>37</sup> *Ivi*, f. 97r.

<sup>38</sup> Da notare l'attenzione particolare che si riserva alla conservazione del materiale archivistico. Purtroppo, nonostante i buoni propositi, va detto che nel caso di Nettuno, gran parte del materiale archivistico andò perso proprio in occasione della peste del 1656, forse a causa di quella «purga» citata nel documento riportato nel testo: il riflesso dei roghi di carte «infette» risiede oggi nella cronica mancanza di documentazione precedente gli anni Sessanta del XVII secolo, con cui si scontra chiunque decida di affrontare lo studio del territorio di Nettuno in età moderna.

<sup>39</sup> Le disposizioni citate sono riportate da G. BROVELLI SOFFREDINI, *Neptunia*, Roma, De Luca, 1923, pp. 145-146 che, nella sua storia di Nettuno, trascrive un non meglio specificato manoscritto della Biblioteca Corsiniana.

<sup>40</sup> BC, Ms. 34.C.6 (cod. 170), «Varie memorie», cit., f. 114r.

<sup>41</sup> *Ivi*, f. 117r. Sulle sepolture in tempo di peste, cfr. anche G. MATTEUCCI, *Cenni storici dell'Anzio antico. Nettuno e Porto d'Anzio*, Roma, D. Vaselli, 1872, p. 98.

<sup>42</sup> BC, Ms. 34.C.6 (cod. 170), «Varie memorie», cit., f. 114r.

<sup>43</sup> Le parole dei testimoni del processo contro Filippo d'Aste sono confermate dalle ricerche d'archivio: in una visita pastorale del 1630 il numero degli abitanti è attestato intorno alle 1500 unità, mentre nel 1657 le anime sono ridotte a 580 (cfr. il recente saggio di S. BULTRINI, *La popolazione*, in *Atlante storico ambientale di Anzio e Nettuno*, cit., pp. 233-238). A questi dati andrebbero, per completezza, aggiunti quelli relativi agli abitanti di porto d'Anzio, che vide una fioritura legata alla realizzazione del nuovo porto sul finire del XVII secolo e che rimase sotto l'amministrazione di Nettuno fino al 1860, quando i due comuni si scissero (per tutte le vicende relative a Porto d'Anzio e alla divisione dal comune di Nettuno cfr. R. BENEDETTI, *Istituzioni civili*, in *Atlante storico ambientale di Anzio e Nettuno*, cit., pp. 222-228). Va, inoltre, tenuta in considerazione la popolazione «fluttuante» che abitava la zona, come galeotti, ciurma delle galere pontificie e militari. Questo tipo di popolazione fu prevalente a porto d'Anzio fino ai primi decenni del XVIII secolo (cfr. quanto detto in M. BIANCHINI, *Anzio e Nettuno. Ricerche di geografia urbana*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie VIII, vol. VIII, p. 51). Anche con queste precisazioni, però, il dato numerico relativo alla flessione della popolazione del territorio di Nettuno non viene a modificarsi in maniera sostanziale: alla data del 1769 (quindi a più di un secolo dalla fine del contagio del 1656), la popolazione di Anzio era di 137 abitanti, cui vanno aggiunti 400 tra «funzionari pontifici, marinai e detenuti, con un totale di 537 unità». La cifra sale a 815 abitanti nel 1847, cui si devono sommare «76 militari, 169 detenuti e 200 marinai» (cfr. *idem*, p. 62; sulla popolazione di Anzio alla metà del XIX secolo, si vedano anche i dati riportati in *Brevissimo cenno di Anzio moderno e delle sue nuove Acque Marziane Borghesiane del cavaliere Adone Palmieri*, Velletri, Tipografia della Vedova Ercole, 1852, p. 15, dal quale risulta un totale di 157 famiglie, 444 uomini e 310 donne). Una decisa ripresa si avrà solo nel XIX secolo: per una stima della popolazione di Nettuno nella seconda metà dell'Ottocento, si veda quanto riportato in C. SOFFREDINI, *Storia di Anzio, Satrico, Astura e Nettuno*, Roma, Tipografia della Pace, 1879, p. 177, dove si legge: «Siccome è riferito in tutti i dizionari geografici, statistici e storici, la popolazione di Nettuno ascendeva intorno a 3000 persone. Nei primi di giugno del 1656 un uomo venuto inosservato da Napoli vi reca la peste, e dopo tre mesi di strage, non restano in Nettuno che sole 239 famiglie con 860 persone in tutto. E ciò fu dolorosamente constatato nel 1661 in occasione della sacra visita fattavi dal cardinal Tomati vescovo di Albano. Nelle ultime statistiche del dicembre 1875 vi si notarono 2165 abitanti».

<sup>44</sup> ASR, *Camerale III*, *Nettuno*, b. 1504, «R.C. contro Filippo de Aste affittuario, 1656, con molte notizie della pestilenza che afflisse Nettuno nell'anno sudetto», f. 664r.

<sup>45</sup> Cerri ricorda che nel 1660 «per lenire le conseguenze economiche di tanto flagello, il 25 luglio» fu istituito il «monte frumentario» per il territorio di Nettuno. «La benefica istituzione fu soppressa dopo circa 130 anni» (cfr. V. CERRI, *Nettuno*, cit., p. 143. Cfr. anche G. MATTEUCCI, *Cenni storici dell'Anzio antico. Nettuno e Porto d'Anzio*, cit., pp. 55-56). Sulle conseguenze economiche dell'epidemia e sull'istituzione del monte frumentario, si rimanda anche a R. BENEDETTI, *Sanità*, in *Atlante storico ambientale di Anzio e Nettuno*, cit., p. 273.

<sup>46</sup> Un impatto tanto grave sull'economia è riscontrabile anche in altre zone dello Stato della Chiesa

e, in particolare, in tutto il basso Lazio, come evidenziato dai dati riportati nel già citato saggio di R. AGO-A. PARMEGGIANI, *La peste del 1656-57 nel Lazio*, cit., pp. 601-602.

<sup>47</sup> ASR, *Camerale III, Nettuno*, b. 1504, f. 652r.

<sup>48</sup> Per comprendere l'entità di questa tassa, basti pensare che tra il primo novembre 1697 e il primo settembre 1699, presso la sola Torre Astura fecero scalo ben 349 imbarcazioni che pagavano, a seconda del cabotaggio, dai 15 ai 50 bajocchi e che quest'ultima era la tassa destinata alle «feluche», i piccoli bastimenti che costituivano la parte più cospicua del traffico marittimo della zona. I dati riportati sono in S. BULTRINI, *Pesca e attività portuali*, in *Atlante storico ambientale di Anzio e Nettuno*, cit., pp. 249-256, in part. p. 250.

<sup>49</sup> ASR, *Camerale III, Nettuno*, b. 1504, ff. 661v-662r.

<sup>50</sup> *Ivi*, f. 662r. L'ultima precisazione circa le quattro barche cui è stato concesso di gettare l'ancora, non trova riscontro nelle parole del capitano Ambrogio Sorrentino e suona come un'ulteriore, inquietante, campanello d'allarme sulla negligenza dei guardiani della costa e sul modo di operare i controlli prescritti dalla Congregazione di sanità.

<sup>51</sup> ASR, *Camerale III, Nettuno*, b. 1504, f. 652v.

<sup>52</sup> Cfr. S. BULTRINI, *Pesca e attività portuali*, cit., p. 252.

<sup>53</sup> ASR, *Camerale III, Nettuno*, b. 1504, f. 653v.

<sup>54</sup> «Item so che in tempo delle semente essendo proibito il commercio di Nettuno, e non essendovi stata gente per aggiunto delli lavori perché quelli che sono rimasti, sono la maggior parte donne e ragazzi, è convenuto lasciare in abbandono li lavori per non potersi coltivare», cfr. ASR, *Camerale III, Nettuno*, b. 1504, f. 660r.

<sup>55</sup> ASR, *Camerale III, Nettuno*, b. 1504, f. 654v.

<sup>56</sup> *Ivi*, ff. 660v-661r.

<sup>57</sup> In effetti, un nuovo focolaio di infezione è localizzabile lungo l'asse Terni-Roma, tra la fine del 1656 e i primi mesi del 1657 (R. AGO-A. PARMEGGIANI, *La peste del 1656-57 nel Lazio*, cit., p. 595). Nuovi allarmi si scatenarono durante l'estate finché, all'inizio dell'autunno 1657, l'epidemia poté dichiararsi definitivamente debellata (cfr. E. SONNINO-R. TRAINA, *La peste del 1656-57 a Roma*, cit., p. 434). Cfr. anche ASR, *Bandi – Collezione I*, vol. 22, *Editto di restituzione di commercio alla città di Roma colle provincie di Campagna, e Marittima, di Sabina, del Patrimonio, dell'Umbria, delle Marche, e della Legazione d'Urbino*, del 25 settembre 1657.

<sup>58</sup> In un suo saggio, Giulia Calvi sottolinea che, sebbene la data di scioglimento della Congregazione di sanità (e con essa la chiusura ufficiale dell'emergenza legata all'epidemia) si possa far risalire al 14 aprile 1657, anche a Roma rimase alto il livello di allarme nei confronti di possibili nuovi focolai infettivi derivanti da materiale «non spurgato» (casse e bauli in cui fossero stati occultati oggetti rubati durante il contagio vennero quotidianamente rinvenuti per molti mesi ancora). Cfr. G. CALVI, «*Dall'altrui comunicazione: comportamenti sociali in tempo di peste (Napoli, Roma, Genova 1656-1657)*», in *Popolazione società ambiente, temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, cit., pp. 561-579. Sull'utilizzo del materiale penale come strumento per capire e conoscere particolari inediti dell'epidemia, cfr. l'impianto generale dell'articolo di A. PASTORE, *Tra giustizia e politica: il governo della peste a Genova e a Roma nel 1656-57*, *ivi*, pp. 631-657.

<sup>59</sup> Sulle misure profilattiche in uso al tempo e, in particolare, sullo «spurgo» degli oggetti infetti, cfr. E. SONNINO-R. TRAINA, *La peste del 1656-57 a Roma*, cit., pp. 436-437.

<sup>60</sup> L'editto è conservato anche in ASR, *Tribunale criminale del Governatore, Processi (1639-1659)*, vol. 472, ff. 419r-438v, *Fisco contra chiunque*, in part. ff. 420v-421r.

<sup>61</sup> Si veda, a titolo di esempio, il verbale di consegna di «robbe infette» registrato in ASR, *Tribunale criminale del Governatore, Processi*, b. 472, ff. 422v-423r. Si tratta di un bracciante che, «venuto in questo territorio di Nettuno [...] a fare raccolte del grano, mandatoci dal sig. Filippo d'Aste, et altri ministri et affittuarj della R.C.», è venuto a conoscenza del bando emanato il giorno prima dalla Congregazione di sanità e ha deciso di denunciare il possesso di «alcune robbe [...] le quali non furono spurgate dal Commissario dello Spurgo [...] e cioè un lenzuolo, un pagliaccio, un paio di bisacce, e due camicie. Et inoltre retengo anco [...] l'infrascritte robbe lasciatemi da Domenico Lini [...] e di Gio: fattore di Filippo d'Aste, quale sta prigione in Nettuno [...]». L'infrascritte cose di Domenico Lini: un lenzuolo,

un pagliaccio, una camicia, un ferrucolo di panno di Cerreto [...]. E la robba che mi lasciò Gio: fattore suddetto sono l'infrascritti quattro sacchi da grano, un giuppone verde di lana, tre camicie, e un sacco di tela bianca».

<sup>62</sup> ASR, *Tribunale criminale del Governatore, Processi*, b. 472, f. 428r.

<sup>63</sup> La versione dei fatti rilasciata dal protagonista della vicenda è ovviamente opposta a quella di chi lo accusava di aver preparato i cavalli per fuggire verso Roma. Ludovico – che, comunque, verrà rilasciato in seguito – dal canto suo, afferma: «Domenica uscii fuori dalla stalla per venire a pigliare la semola, e chiamai il Commissario dello Spurgo, e gli domandai la semola e lui mi rispose perché ero uscito dalla quarantena e mi diede una bastonata, e mi fece sequestrare e poi mi fece andar via, e trovai li compagni e li dissi che il suddetto commissario mi haveva rotta la testa, e che mettesse in ordine le carrette che volevo tirarle su, e che io me ne volevo andare a Roma». Cfr. ASR, *Tribunale criminale del Governatore, Processi*, b. 474, «Avviso di fuga dalla quarantena di Ludovico Pepe Carrettiere», ff. 446r-448r, in part. ff. 447v-448r.

<sup>64</sup> Il governatore, si legge nel verbale, «non partecipa banni, né altri ordini de' superiori, né ci dà istruttione di quello che si deve fare». La denuncia è riportata *ivi*, f. 448v.

<sup>65</sup> ASR, *Tribunale criminale del Governatore, Processi*, b. 487, fasc. 1, «F[isco] vs. Marcantonio fu Cesare Donatino e altri», ff. 1r-24v.

<sup>66</sup> *Ivi*, f. 1r-v.

<sup>67</sup> Come risultò, ad esempio, dal sopralluogo nella proprietà di Persio Micinelli, dove il notaio e il sostituto commissario che svolgevano l'indagine trovarono, accostata alla muraglia di cinta, «un mucchio di vinaccia che arriva fino a capo, e di dentro vi è una catasta di legna che serve per montare in detta muraglia, et altra porta riesce dentro il Borgo» in modo da consentire un agevole transito dentro e fuori della città. Cfr. *ivi*, f. 6v.

<sup>68</sup> Per stessa ammissione di uno degli imputati i bandi «che dal principio del contagio in qua [...] furono mandati [...] ma per ordine di chi, e da chi, non so» prevedevano «che niuna persona ardisse di tenere aperte le porte, e finestre delle cantine e case, che rispondono fuori del Borgo, rastelli e cancelli di questa Terra di Nettuno, ma quelle tenerle serrate, e con sbranghe inchiodate». Cfr. *ivi*, f. 10r.

<sup>69</sup> Nel sopralluogo alla proprietà di Francesco Caprani, ad esempio, viene registrato che «la porta fuori del Borgo vicino alli rastelli chiusa con il catenaccio semplicemente dalla parte di fuori verso la strada e fuori de rastelli, fu tirata detta catena e trovata da me Not[ar]o infrascritto essere aperta e entrato dentro con il detto sig. Commissario Sustituto fu trovata un'altra porta, che risponde nel Borgo dentro li cancelli, e rastelli, di modo che per via di dette porte si può entrare, et uscire dentro e fuori dal Borgo, e conseguentemente anco dentro la Terra di Nettuno senza esser veduti né da Deputato, né dalle guardie, che stanno alli cancelli per conservazione della sanità». Cfr. *ivi*, ff. 4v-5r.

<sup>70</sup> *Ivi*, f. 11r-v.

<sup>71</sup> Era prassi consueta affidare la sovrintendenza dei rastelli a notabili della città.

<sup>72</sup> ASR, *Tribunale criminale del Governatore, Processi*, b. 486, fasc. 3°, «Fisco vs Francesco Callidi», ff. 13r-22v.

<sup>73</sup> *Ivi*, f. 18r-v.

<sup>74</sup> *Ivi*, f. 19r. La difesa del deputato appare blanda: Francesco Callidi dichiara, infatti, di aver compiuto il suo dovere per tutto il giorno e di essersi assentato solo per il pranzo, quando era comparso il commissario che lo aveva fatto cercare e subito accusare di esser venuto meno al suo compito, ricordandogli, tra l'altro, che era obbligato a consumare il pasto al corpo di guardia e che non avrebbe dovuto lasciarlo mai, neppure all'ora di pranzo. L'accusa, comunque, viene ritirata forse in virtù della dichiarata amicizia che lega il canonico e il governatore di Nettuno.

<sup>75</sup> ASR, *Tribunale criminale del Governatore, Processi*, b. 487, fasc. 30°, «Fisco vs. Rinaldo Fantani e altri», ff. 702r-705v. Nonostante tutte le misure cautelative, il totale isolamento commerciale di una città era generalmente impossibile da ottenere (cfr. R. AGO-A. PARMEGGIANI, *La peste del 1656-1657 nel Lazio*, cit., p. 597).

<sup>76</sup> ASR, *Tribunale criminale del Governatore, Processi*, b. 487, fasc. 30°, f. 702r.

<sup>77</sup> Un classico sull'epidemia del 1630 è C.M. CIPOLLA, *Chi ruppe i rastelli a Montelupo?*, Bologna, Il Mulino, 1977, in cui l'epidemia viene descritta a partire dalla documentazione d'archivio relativa ad un piccolo borgo fiorentino.

<sup>78</sup> «Quando dunque si sentirono avvicinare i sospetti, et appunto allora che in Bologna si cominciò a temere de' mali contagiosi, che fu nel principio di giugno 1630, furono trasmessi a custodire i confini verso la Toscana due commissarij, con amplissime facultà [...], ambedue prelati della Sacra Consulta; al primo fu data la cura di soprintendere alle provincie di Campagna, Marittima Umbria et Patrimonio [...]; et a monsignor Matthei fu data la cura delle provincie di Romagna, et Marca». Cfr. ASR, *Camerale II, Sanità*, b. 3, fasc. 1, «Breve Relatione del prin[cipi]o del Contagio et delle Dilig[enz]e usate in Roma», f. 4r.

<sup>79</sup> *Ivi*, f. 4r-v.

<sup>80</sup> *Ivi*, f. 4v.

<sup>81</sup> *Ivi*, f. 5r.

<sup>82</sup> Nel volume in analisi viene riportata anche l'*Istruzione per li Soldati alle Marine*, dell'agosto 1630, nel quale si legge, a conferma di quanto appena letto, che i «soldati a cavallo, che si mettono per la spiaggia devono stare avvertiti che niun vascello di dovunque venga dia a Terra se non ne i luoghi destinati, cioè Civitavecchia, Fiumicino, Nettuno, e Terracina, eccettuando però i pescatori conosciuti soliti a stare in quelle spiagge» (*ivi*, f. 42r).

<sup>83</sup> Si veda, a titolo d'esempio, la disposizione che vietava, per motivi non meglio specificati, la fonda della feluca di tale Nicola Casciotti: «Potrebbe facilmente capitar costì una feluca del padrone Nicola Casciotti con entro tre passeggeri chiamati Giuseppe Manzini, Lodovico Brugnoli e Francesco di Andrea a quali non si dovrà dar pratica, né permettere lo sbarco in conto alcuno [...]», in ASR, *Camerale II, Sanità*, b. 3, fasc. 1, f. 324r, provvedimento dell'11 dicembre 1630. Altro simile provvedimento viene diramato per i porti di Civitavecchia, Fiumicino, Terracina e Nettuno in occasione del possibile passaggio di una feluca di un tale Francesco Castarra, «sopra la quale sono dieci passeggeri Thedeschi» imbarcatisi a Porto Ercole e sospettati di essere contagiati dal morbo. Cfr. ASR, *Camerale II, Sanità*, b. 3, fasc. 2, f. 24v, provvedimento del 18 gennaio 1631.

<sup>84</sup> «Mando costì per alcuni pochi giorni il presente Giuliano Spagna per rivedere le diligenze che s'usano in proposito di sanità, et assistere che non si facciano de gli errori che intendo esser seguiti per il passato». In ASR, *Camerale II, Sanità*, b. 3, fasc. 2, ff. 4v-5r, provvedimento del 1 gennaio 1631.

<sup>85</sup> A Giuliano Spagna viene cambiata destinazione. In una lettera della Congregazione a lui indirizzata si legge, infatti: «All'arrivo di don Martino Tondi, che mando ad assistere costì per gli affari della sanità, potrete tornarvene in qua per seguir poi il viaggio verso il confine di Perugia conforme all'ordine datovi». Cfr. *ivi*, f. 10v, provvedimento dell'8 gennaio 1631.

<sup>86</sup> «Avvertite che costì non sia ricevuta alcuna sorta di pesce fresco, che vi fosse portato da Napoli, o lì d'intorno non essendo stimato buono per la sanità per essere di paludi, e stagni morti, non intendendo però di prohibir quello che venisse di Gaeta, o d'altri luoghi, che per altro non siano sospetti» (*ivi*, ff. 14v-15r, provvedimento dell'11 gennaio 1631). Nel volume in analisi viene riportata anche l'*Istruzione per li Soldati alle Marine*, dell'agosto 1630, dalla quale si apprende, a conferma di quanto appena letto, che i «soldati a cavallo, che si mettono per la spiaggia devono stare avvertiti che niun vascello di dovunque venga dia a Terra se non ne i luoghi destinati, cioè Civitavecchia, Fiumicino, Nettuno, e Terracina, eccettuando però i pescatori conosciuti soliti a stare in quelle spiagge» (*ivi*, f. 42r).

<sup>87</sup> Si tratta, ancora una volta di provvedimenti rivolti a casi specifici. In una lettera a don Tondi in merito ad un vascello sospetto che si aggira nei pressi del porto, si legge: «In rispetto della vostra del 13 u.s. dico che venuti che siano i pescatori da Gaeta facciate a tutti precetto sotto pena della vita di non praticare, e trattare con vascello di passaggio, né da quelli ricevino robbe, né persone di sorte alcuna, promettendo premij di denaro a chi rivelerà alcuno contravventore, e nel ritornare che faranno in porto rivederete che non siano più persone né che habbiano più robbe del solito». Cfr. *ivi*, f. 20v, provvedimento del 15 gennaio 1631.

<sup>88</sup> Sulla peste di Messina del 1743 e sulla risposta della Congregazione di sanità per il confine meridionale dello Stato ecclesiastico cfr. V.H. ANTEI, *Anzio*, Roma, Arti Grafiche Ripi E. Di Maria, 1956, p. 71. Per avere un quadro più dettagliato della celebre epidemia che colpì principalmente Messina, si vedano G. RESTIFO, *Peste al confine. L'epidemia di Messina del 1743*, Palermo, Epos, 1984 e Id., *Le ultime piaghe. Le pesti nel Mediterraneo (1720-1820)*, Milano, Selene, 1994.